

Non c'è un minuto da perdere

La rilegittimazione della leadership dopo i giorni del cupio dissolvi

Non c'è un minuto da perdere. Berlusconi è all'ultima spiaggia. Chi lo nega è un suo avversario nascosto o un improvvido. Ha perso. Di brutto. Ha perso lui, alla guida delle operazioni. Ha perso male, un errore dopo l'altro. Ha perso consegnando ai suoi avversari, nella sua città, le sue doti migliori: ironia, ottimismo solare e capacità di convincere. Il suo massimo problema è la credibilità, che è in fuga. La legittimazione a governare il partito e a dirigere il governo, che è diventata evanescente dopo una poderosa campagna di killeraggio politico, mediatico e giudiziario ad personam alla quale non ha saputo rispondere. E' un voto che registra un indebolimento netto, e su scala nazionale, sul metro politico e non solo amministrativo. Decine di maggiorenti del suo sistema di potere e di consenso si affanneranno adesso a minimizzare o a burocratizzare le conseguenze del voto di Milano e di Napoli. Ma tra loro non sono pochi quelli che aspettano vantaggi personali e di gruppo da una cottura a fuoco lento, mentre la maggioranza parlamentare, dopo l'epico e demenziale scontro con Fini, è ai minimi termini, sottoposta a ogni tipo di ricatto. La Lega di Bossi e Maroni farà i suoi conti con la nuova situazione, con il consueto e comprensibile cinismo. Il Cav. può tentare di durare senza veri cambiamenti, negoziando la sopravvivenza, ma questa decisione, se sarà la sua, lo esporrà a un inesorabile logoramento, verso una qualche forma di 25 luglio.

Tuttavia oggi Berlusconi non ha alternative. Non ha alternative politiche e parlamentari, perché il voto premia gli outsider dell'antiberlusconismo e non uno schema di gioco responsabile e di governo. Le elezioni, possibili solo con una dissoluzione della maggioranza alla Camera, sarebbero d'altra parte un passaggio durissimo sia per la coalizione di maggioranza sia per il paese, e comunque si giocherebbero nella

registrazione di un clamoroso fallimento del blocco che ebbe tre anni fa un plebiscito popolare nazionale. Non basta mettere pannicelli caldi sul corpo malato del Popolo della libertà e sul governo. Non basta annunciare la volontà di ripartire con un programma di fine legislatura e un macchinoso congresso. E' parte del compito, ma c'è bisogno di nuova luce strategica. E l'unico che può proporsi di dare questo chiarimento vero è Berlusconi stesso. Perché, come sappiamo tutti, Berlusconi è il fattore unificante del partito di maggioranza e della coalizione con Bossi, almeno fino all'esito dei ballottaggi lo è stato. Gli occorre una nuova legittimazione, una nuova delega politica senza ambiguità, conquistata nell'ambito di un nuovo stile personale e del suo partito. Via le burocrazie ammorbanti. Dentro una sana prospettiva di rivoluzione democratica nella forma politica. Primarie generali, per designare presidente e coordinatori regionali del Pdl. Data certa per la verifica rigorosa del rapporto tra la classe dirigente di questo partito anomalo e il suo popolo. Regolamento semplice e inattaccabile. Una nuova leadership che rinasca dal gusto del contraddittorio, dalla capacità di risvegliare i modi e lo stile del berlusconismo nascente, una riformulazione del berlusconismo come movimento nella competizione e nell'audacia, una nuova versione del vecchio carisma oggi opacizzato, tutto ciò sarebbe un segnale inequivoco anche per il paese nel suo insieme. Il basamento su cui diverrebbe possibile la ricostruzione della credibilità del governo e del suo leader. Berlusconi avrebbe dovuto vincere a Milano facendo gli stati generali dell'economia, che aveva annunciato e promesso, e facendo politica come capo dell'esecutivo, non come propagandista. Può forse ripartire, ma non senza una rottura della continuità con gli ultimi mesi o anni. Ora, subito.

